



DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

IL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO
...azione dell'Assemblea Costituente, che nella seduta
approvato la Costituzione della Repubblica
...ella Costituzione;

La Costituzione è anche nostra

dialoghi con le ragazze e i ragazzi
dell'Istituto Edith Stein di Gavirate

contributi di:

Francesca Manca, Mattia Andriolo, Valeria Avoltini
Matteo Gorelli, Benedetta Tobagi, Valerio Onida



ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE
EDITH STEIN – GAVIRATE

La Costituzione è anche nostra

dialoghi con le ragazze e i ragazzi
dell'Istituto Edith Stein di Gavirate

contributi di:

Francesca Manca, Mattia Andriolo, Valeria Avoltini
Matteo Gorelli, Benedetta Tobagi, Valerio Onida



ISTITUTO
DI ISTRUZIONE
SUPERIORE
EDITH STEIN
GAVIRATE

ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE EDITH STEIN
Via dei Gelsomini, 14 - 21026 Gavirate - VA
Tel. 0332 745525 - www.steingavirate.gov.it

Immagini di copertina:

*La prima pagina tratta da uno dei tre originali della Costituzione italiana
ora custodito nell'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica.*

- 5 Prefazione
- 7 Nota introduttiva
- 9 Il diritto ai diritti. La Costituzione è anche nostra
Francesca Manca, 22 ottobre 2019
- 21 Il diritto alla riservatezza nell'era dei social
Mattia Andriolo, 7 novembre 2019
- 27 La voce della Costituzione a proposito di uguaglianza
Valeria Avoltini, 27 novembre 2019
- 35 La società aperta, anche al chiuso del carcere
Matteo Gorelli, 28 gennaio 2020
- 43 Il nostro Stato è quello dei Costituenti?
Benedetta Tobagi, 14 febbraio 2020
- 55 Il lavoro nella vita e nella Costituzione
Valerio Onida, 18 febbraio 2013

Prefazione

Tucidide, nel V secolo a.c. fa dire a Pericle, in un solenne discorso pubblico, che gli Ateniesi considerano “inutile” un cittadino che non si occupi dello Stato.

L'articolo quattro della nostra Costituzione richiama ogni cittadino al dovere di concorrere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, al progresso materiale e spirituale della società.

Questi due testi ci insegnano che la democrazia si nutre dell'impegno di ciascuno.

Da educatori ci siamo domandati come mostrare a dei giovani adulti che la partecipazione attiva alla vita di una comunità può diventare un'irrinunciabile e appagante espressione di sé mentre l'astensione essere una forma di incompletezza.

Da qui l'idea di ascoltare e dialogare con testimoni che con la “Nostra costituzione” hanno un rapporto speciale o perché essa è stata la loro stella polare nello svolgimento dell'attività lavorativa o perché la incarnano nelle scelte della vita quotidiana o perché ne hanno, problematicamente, sperimentato la parziale realizzazione.

Questa breve raccolta di voci vuole essere un ricordo ed uno strumento di lavoro per gli studenti e segnare una traccia per futuri approfondimenti.

Ringrazio i docenti e i nostri ospiti la cui medesima passione civica, unita ad un'alta professionalità, ha reso gli incontri significativi e preziosi per l'intera comunità scolastica.

MARINA RAINERI

Il Dirigente scolastico dell'Istituto Edith Stein

Gavirate, aprile 2020

Per l'anno scolastico 2019-2020 il nostro Istituto Edith Stein ha proposto agli studenti delle classi quinte una serie di incontri sul tema della Costituzione, dentro l'idea che la nostra cittadinanza prenda origine proprio dai principi fondamentali della Costituzione stessa.

Abbiamo pensato di rivolgerci inizialmente alle classi terminali dei nostri corsi, immaginando che gli alunni, ultimato l'Esame di Stato, non potranno poi approfittare di altri incontri.

Rimane l'idea, per la scuola, di attivarsi sui temi della cittadinanza attiva -e con un curriculum di responsabilità civica- per gli studenti di tutte le classi. Il curriculum sarà costituito da riflessioni e da buone pratiche. La pubblicazione di ogni lectio magistralis di quest'anno potrebbe essere un buon punto di partenza proprio in quest'ottica.

Convinti che un'educazione lunga, continua, a più voci sia essenziale, noi docenti pensiamo inoltre che le ragazze ed i ragazzi dello Stein possano diffondere tra gli adulti – presso le famiglie e verso la comunità cittadina – le idee cardine del vivere in società e la riflessione sui diritti. La nostra piccola pubblicazione ha anche questo significato.

Il testo raccoglie i temi, i pensieri, i dialoghi degli incontri. È il risultato di un lavoro di ascolto e di trascrizione.

L'indice mostra gli argomenti trattati ed il nome dei relatori; persone, tutte, che hanno accolto con entusiasmo e generosità la nostra richiesta di approfondire discorsi importanti.

Chi si accosterà a queste pagine le troverà eterogenee.

La prima relazione, a cura di Francesca Manca, nasce da una stesura che la stessa relatrice ci ha offerto, qualche giorno dopo la sua presenza tra noi.

La seconda relazione, sull'incontro con Mattia Andriolo, è scritta a partire dagli appunti presi in aula. Per lo sviluppo dialogico di quel momento di lavoro, non è stata fatta una registrazione. Mattia Andriolo ha in ogni caso rivisto il nostro documento finale.

La terza relazione è la trascrizione da registrazione dell'incontro con Valeria Avoltini. Sono presenti riferimenti al film *Avatar* e ad alcune immagini proiettate, materiali da noi non inseriti. Ci pare però che il risultato della comunicazione, appassionata ed umana, sia intatto.

La quarta relazione non consiste in una lezione, ma racconta una testimonianza, accompagnata dalle domande degli studenti. In alcune pagine della tesi magistrale del nostro ospite, Matteo Gorelli, sono presenti pensieri simili a quelli scambiati tra noi. Li abbiamo riportati, con il consenso di Matteo.

La quinta relazione è il risultato di una trascrizione fedele delle parole di Benedetta Tobagi, registrate nel momento condiviso con gli studenti. Benedetta ha rivisto questo documento.

La sesta relazione è trascritta dall'incontro tenuto dal professor Valerio Onida nella nostra scuola il 18 febbraio 2013. Impossibilitati a tenere altre conferenze, a causa della chiusura emergenziale delle scuole nella primavera 2020, riprendiamo questa lezione, viva e ricca di grandi spunti per studenti ed adulti.

Una nostra relatrice ci ricordava, in aula, l'orgoglio di Pericle, che, parlando delle leggi di Atene, sottolinea: noi abbiamo buone norme, noi ci abbiamo pensato, noi ci pregiamo di seguirle.

La Costituzione Italiana è tale per cui questo giusto vanto può essere anche il nostro oggi.

Il diritto ai diritti. La Costituzione è anche nostra

FRANCESCA MANCA

22 ottobre 2019

Buongiorno ragazzi,

vedo che sono stata presentata come membro dell'Associazione "Sulleregole" e come ex magistrato.

L'associazione "Sulleregole" è stata fondata da Gherardo Colombo, un magistrato che per vari decenni si è occupato di associazioni sovversive, criminalità organizzata, terrorismo e che negli anni '90 ha fatto parte del "pool mani pulite", che ha scoperto e combattuto un immenso fenomeno di corruzione, concussione ed altri reati contro la pubblica amministrazione, commessi da amministratori pubblici, rappresentanti di partiti, personaggi politici, amministratori di aziende, grandi, medie, piccole, pubbliche, private.

Dopo tanti anni di lavoro, di processi e di condanne ottenute, Colombo ha lasciato la magistratura ed ha cercato il modo di diffondere i principi sul senso della giustizia, sul rispetto della legalità, sull'osservanza della Costituzione.

Ha scritto diversi libri. Nel suo *Sulle regole* ha sostenuto:

"La giustizia non può funzionare se i cittadini non comprendono il perché delle regole. Se non lo comprendono, tendono ad eludere le norme, quando le vedono faticose, ed a violarle, quando non rispondono alla loro volontà. Perché la giustizia funzioni, è necessario che cambi questo rapporto. Mi sono dimesso per portare il mio granellino di sabbia sulla strada del cambiamento".

Certamente Colombo ha portato molto più che un granellino di sabbia, ma il senso della sua decisione sta nella convinzione che

bisogna prevenire, spiegare, convincere, educare piuttosto che nel vietare, reprimere, processare e condannare e che, per fare questo, è necessario un impegno di tutti, ognuno nel proprio campo, in quanto nessuno può – da solo – cambiare il mondo, ma ognuno deve partecipare al cambiamento, secondo le proprie capacità ed il proprio impegno.

Io ho svolto il mio lavoro di magistrato quasi esclusivamente nel campo penale: non mi sono occupata, perciò, di liti fra cittadini, ma di reati, di responsabilità, di processi, di colpevoli (o innocenti), di condanne (o di assoluzioni), di carcere (o altri tipi di sanzioni).

Ho potuto constatare, nel corso di centinaia di interrogatori di imputati, che ho condotto sia come Pubblico Ministero che come Giudice (entrambi sono “magistrati”), che nella stragrande maggioranza dei casi gli imputati non capivano neanche il significato di ciò che avevano fatto ed erano sempre pronti a giustificarsi dicendo: “ma cos’altro avrei potuto fare?”, “ma lo fanno tutti!”, “ma, in fondo, che male ho fatto?”, “c’è chi si comporta peggio di me”.

Quando poi mi è capitato di interrogare o persone già arrestate, processate e condannate oppure dei giovani, figli di persone già arrestate, processate e condannate, ed ho sentito sempre lo stesso tipo di giustificazioni, ho capito che l’arresto, il processo, la condanna ed anche l’espiazione della pena non erano servite a nulla, in quanto quelle persone avevano continuato a vivere nell’illegalità, avevano continuato a sentire i genitori e gli amici giustificarsi allo stesso modo (“ma cosa ho fatto di male”, “ma lo fanno tutti”), non si erano mai poste il problema che le regole servono a garantire altre persone e ad assicurare una convivenza civile e che vanno osservate non per evitare delle sanzioni, ma perché esse hanno un senso nella vita di una comunità, di cui anche loro fanno parte.

Per questo ho pensato che fosse importante diffondere il più possibile la “cultura delle regole”, spiegarle ed insegnarle, piuttosto che applicarle “dopo”, sotto forma di sanzioni a chi non le ha rispettate.

Il Cittadino deve avere un rapporto buono con le regole, deve fidarsi delle leggi del suo stato, deve sentirle e deve osservarle perché le ritiene giuste, non perché ha timore delle conseguenze della loro violazione.

Non posso fare a meno, a questo punto, di ricordare il classico “discorso di Pericle agli Ateniesi”.

Non voglio riportarlo tutto, ma solo qualche pezzettino.

“Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi e per questo viene chiamato “democrazia”

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti... ma noi non ignoriamo mai i meriti dell’ eccellenza.

Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo stato, ma non come un atto di privilegio... e la povertà non costituisce un impedimento.

La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita privata...

Noi siamo liberi... ma siamo anche sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo.

Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le questioni private...

Ci è stato insegnato di rispettare le leggi, che... dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa... e che dobbiamo rispettare anche le leggi non scritte, che risiedono nell’ universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso...

Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore...

La nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero”.

Non dimentichiamo che questo discorso è stato pronunciato 2500 anni fa.

Tutti i principi esposti sono belli e condivisibili: i molti e i pochi, l’essenza della democrazia, la giustizia uguale per tutti, servire lo Stato non come un privilegio, la povertà non come impedimento,

la libertà di vivere come si vuole, i pubblici affari mai trascurati per attendere le proprie questioni private, il rispetto delle leggi anche non scritte, l'apertura al mondo, il rispetto dello straniero.

Ma il concetto affascinante di questo discorso non consiste tanto nell'elencazione dei principi, quanto nell'affermazione, più volte ripetuta: "Noi, ad Atene, facciamo così!".

Questa affermazione è il sintomo della fierezza degli ateniesi delle loro leggi, della convinzione, della soddisfazione, della certezza che le leggi siano "le LORO leggi", espressione del loro convincimento e non imposizione dall'esterno.

Queste convinzioni si traducono, in pratica, nell'osservanza delle leggi, nella difesa teorica e pratica da ogni attacco, da qualunque lato esso provenga, dall'esterno o dall'interno.

A ciò si accompagna, ovviamente, la consapevolezza che ad ogni dovere di ciascuno corrisponde il dovere degli altri di osservare le stesse regole e che, quindi, ad ogni dovere corrisponde un diritto e, quindi, un vivere meglio, più sicuri e più tutelati.

Ci si avvicina, così, al discorso di Colombo: "Ogni cittadino deve sentire come sue proprie le leggi che pure gli sono imposte. Se il cittadino ne comprende la ragione, il fine, la fondatezza, la corrispondenza con la modernità, se sente che le leggi parlano alla sua coscienza, le rispetta perché ne è fiero e partecipe, le osserva perché sa che tutti le osservano".

Passiamo ad un esame più concreto.

Noi possiamo dire altrettanto? Possiamo essere fieri delle nostre leggi? Possiamo dire con orgoglio: "Noi in Italia facciamo così?".

Abbiamo un senso di complicità con le nostre leggi, abbiamo il senso di essere tutt'uno con esse?

Io credo proprio di no.

Al contrario, abbiamo un atteggiamento critico ed un sentimento di estraneità verso di esse. Riteniamo che ci siano imposte, che siamo costretti ad osservarle, le sentiamo talvolta come qualcosa di nemico.

Il nostro temperamento di italiani è piuttosto indisciplinato,

ribelle, brontolone, egocentrico. Ma, se non siamo fieri delle nostre leggi, possiamo dare colpa al nostro pessimo temperamento?

Io non credo: il cattivo rapporto con le leggi nasce in prevalenza dalle caratteristiche delle leggi, soprattutto di alcune di quelle più recenti.

Pericle: *“La nostra città è aperta al mondo e dalla nostra città non è mai stato cacciato uno straniero”*.

Questa stessa materia è stata regolamentata in Italia da leggi che – da una parte – non hanno garantito alcuna sicurezza ai cittadini e – dall’altra parte – hanno moltiplicato a dismisura i processi penali (e proprio non ce n’era bisogno), hanno creato eserciti di detenuti per fatti di assoluta lievità (bloccando contemporaneamente lo svolgimento di processi socialmente ben più rilevanti), hanno reso penalmente perseguibili fatti di per sé meritevoli di apprezzamento, come dare aiuto a dei migranti in pericolo.

Abbiamo votato varie volte secondo una Legge elettorale, definita “porcata”, dal suo stesso propugnatore, generalmente chiamata “porcellum”, dichiarata incostituzionale dalla Consulta. E non era certo una legge di secondaria importanza. Anzi, era forse la legge di fatto più importante dello Stato, riguardando l’elezione dei membri del Parlamento.

E poi si potrebbero ricordare tutte le cosiddette “leggi vergogna” o “leggi ad personam”.

Ma, davanti alla vergogna ed allo sfacelo di molte nostre leggi, rimane, per fortuna, qualcosa di cui essere veramente fieri: la Costituzione.

Essa è la legge fondamentale dello Stato, che rappresenta la base di tutto l’ordinamento giuridico ed il paradigma a cui tutte le altre leggi devono adeguarsi, è nata come reazione alla violazione sistematica dei diritti fondamentali realizzata durante la seconda guerra mondiale e nei decenni precedenti; come baluardo contro la possibilità che qualcosa di analogo possa verificarsi in futuro.

Oggi, a distanza di tanti anni, la si può definire così, con queste fredde e semplici parole.

Ma il fatto che siano passati settant'anni dalla sua nascita non giustifica una sintesi così fredda e formale. Non si può tralasciare ciò che nell'immediatezza è stato detto, proprio perché non si può perdere la memoria della drammaticità della situazione in cui essa è nata.

Non posso non ricordare ciò che è stato scritto nell'aprile del 1945: "Nessuna vittoria militare, per quanto schiacciante, nessuna epurazione, per quanto inesorabile, potrà essere sufficiente a liberare il mondo da questa pestilenza, se prima non si rifaranno nelle coscienze le premesse morali, la cui mancanza ha consentito a tante persone... di associarsi senza ribellione a questi orrori, di adattarsi senza protesta a questa belluina concezione del mondo". "Alla discontinuità politica e istituzionale sancita dal referendum del 2 giugno 1946 doveva accompagnarsi una complessiva rigenerazione morale: Il fascismo era morto, ma il "costume" fascista sopravviveva in tutti gli interstizi degli apparati statali e della società civile. Non bastava, quindi, all'antifascismo averlo sconfitto militarmente. Si trattava ora di sgominare "quell'atmosfera di prepotenza e viltà, di compromesso e di corruzione in cui era immerso l'ordine fascista". "Si era trattato di un arido ventennio di diseducazione, passato sulle menti come una carestia morale".

Voglio ricordare anche alcune frasi di un discorso di Oscar Luigi Scalfaro sulla Costituzione: "Se c'è una distinzione fondamentale tra dittatura e democrazia, questa è **la Persona**. Nella dittatura, la persona è mortificata, privata di diritti, diventa quasi un oggetto, una cosa. Nella democrazia, la persona è esaltata nella sua dignità e nei suoi diritti. Attenzione: è esaltata come proclamazione, come diritti scritti. È una cosa importante il diritto scritto, perché fa dire a ciascuno: "Io so che ho questo diritto, posso almeno protestare". E qui interviene l'azione politica nel senso più alto del termine. L'azione permanente, continua, che si rinnova e che traduce – deve tradurre – il diritto proclamato, scritto, in realtà vissuta". Due concetti mi sembrano molto importanti in queste parole.

In primo luogo, ogni persona può dire: "Io so che ho questo diritto e so che posso protestare". Il diritto ad avere dei diritti nasce nel momento in cui se ne ha consapevolezza e si può, quindi, agire per la loro tutela.

In secondo luogo, il termine “politica” viene qui usato non nel senso oggi più diffuso e cioè come “esercizio di potere, spesso fine a se stesso, fatto di alleanze o contrasti, di calcoli utilitaristici, di forza”, bensì come “azione permanente, continua, che si rinnova e che traduce il diritto proclamato, scritto, in realtà vissuta”, insomma come arte del buon governo esercitata in favore dei cittadini e dei loro diritti.

Scalfaro ha ricordato come persone lontanissime come cultura, come esperienza, come vita hanno lavorato insieme per la libertà, per la giustizia, per far risorgere e garantire quei principi che il fascismo aveva calpestato.

Terminava dicendo che la Costituzione va studiata, amata, difesa.

Studiarla: la leggiamo, la commentiamo, la studiamo, ci sforziamo di conoscerla. In realtà, alla fine, non possiamo mai dire di conoscerla davvero: certi concetti, certi principi, certe parole ci sembrano a volte nuovi o assumono significati diversi a seconda del momento storico.

Nella Costituzione c'è tutto.

Alcuni principi, talvolta dopo battaglie e spargimento di sangue, sono stati effettivamente realizzati: il diritto di associarsi liberamente, di manifestare il proprio pensiero, di riunirsi, di professare la propria fede, il principio della personalità della responsabilità penale, l'istruzione obbligatoria, il divieto della pena di morte e mille altri.

Sotto altri aspetti, invece, la Costituzione rappresenta ancora soltanto un programma, un ideale, una speranza, un impegno di lavoro da compiere.

In questa sede non possiamo prendere in esame e commentare i singoli articoli della Costituzione, neanche i principali.

Vorrei soltanto sottolineare due aspetti, molto generali.

- 1) La perfezione del linguaggio. Ogni parola utilizzata ha un significato preciso, mai approssimativo, mai imperfetto. È destinata ad esprimere solo ciò che vuole effettivamente dire, senza sbavature, senza equivoci, con uno stile sintetico, asciutto e chiarissimo: “riconosce”, “garantisce”, “promuove”, “tutela”, “ripudia”. Nello stesso tempo, la sapienza dei costituenti “condusse anche a

formulazioni che lasciassero aperto l'adito all'accoglimento di significati non previsti né prevedibili al momento dell'emanazione della norma costituzionale”.

Questa via, lasciata aperta dai Costituenti, ha consentito alla Corte Costituzionale di svolgere una funzione insostituibile, garantendo sia il rigoroso rispetto del dettato della Costituzione, sia la sua apertura a nuove realtà ed esigenze.

“Il contributo evolutivo venuto in tal senso dalla Corte Costituzionale si è intrecciato con il fenomeno del processo di integrazione europea in cui l'Italia si è riconosciuta ed impegnata fin dagli anni '50, nel solco di un'ispirazione straordinariamente anticipatrice, come quella dell'art. 10 della Costituzione, al quale è recentemente seguita, col nuovo art. 117, la piena assunzione dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali”.

- 2) La meravigliosa costruzione della Costituzione. Essa non si è limitata ad una elencazione di principi, ma ha creato una struttura mobile, attiva ed elastica. Questa struttura rispecchia perfettamente il progressivo allargamento della prospettiva costituzionale (dal cittadino singolo al cittadino nei suoi rapporti sociali). Infatti, il Comitato di redazione della Costituzione si è ispirato al principio della “socialità progressiva” e lo ha tenuto presente nella ripartizione della materia, soprattutto nella prima parte.

La Costituzione si apre con l'enunciazione dei principii fondamentali (1-12)

Nel titolo 1 (Rapporti Civili: 13-28) il cittadino è considerato nella sua individualità (libertà, domicilio, riunione, fede religiosa).

Nel titolo 2 (Rapporti etico sociali: 29-34) vengono in considerazione i primi e più elementari rapporti del cittadino con la comunità (la famiglia e la scuola).

Nel titolo 3 (Rapporti economici: 35-47) viene in considerazione la sfera, più ampia, del mondo economico (lavoro, assistenza sociale, organizzazione sindacale).

Nel titolo 4 (Rapporti politici 48-54) si esamina la sfera, ancora più ampia, del mondo politico (voto, partiti, tributi, difesa della patria).

Con il quarto titolo termina la prima parte e, con perfetta sutura ideologica, comincia la seconda parte, che disciplina l'organizzazione statale unitaria della società e nel titolo VI regola le garanzie Costituzionali (la Corte Costituzionale, la revisione della Costituzione, le leggi costituzionali).

Questa chiusura presenta un significato particolare, in quanto ha il ruolo di proteggere la Costituzione: essa stessa non avrebbe ragion d'essere se fosse possibile l'esistenza di leggi che vanno contro i principi costituzionali.

Importante è anche la previsione della possibilità di revisione costituzionale. Lo stesso costituente ha immaginato e previsto che potessero essere opportune delle modifiche.

Amarla. La amiamo perché ne conosciamo la storia, sappiamo come è nata, capiamo a cosa ha voluto porre fine, comprendiamo i suoi fini, rispecchia la coscienza di tutti, parla alle nostre coscienze.

È vero che ormai sono passati 70 anni, ma lo spirito della Costituzione rimane immutato e non devono essere dimenticate le sue radici.

Ricordava Calamandrei: "Dietro ad ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, morti di fame in Russia, morti in Africa, morti nelle strade di Milano, nelle strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta. Questo è un testamento, un testamento di centomila morti".

Difenderla. Difenderla da cosa, mi sono domandata? Esiste, è nata per volontà di tutti. Perché difenderla? E, invece, ha dovuto proprio essere difesa, in diverse occasioni, da chi la riteneva superata o addirittura sbagliata. Certo, delle modifiche sono state apportate, seguendo le regole previste dall'art. 138; talune erano giuste e necessarie. Ma nessuna delle modifiche apportate ha avuto la capacità di dire, sintetizzare, puntualizzare i concetti in poche inequivocabili parole, come era stato fatto originariamente. Molti anni fa era inimmaginabile che

la Costituzione dovesse essere difesa. Invece, Scalfaro l'aveva immaginato ed aveva invitato a difenderla.

Certo, questo fa un po' impressione: conviviamo con leggi vergognose. e, invece, siamo costretti a difendere la legge eccezionale che abbiamo!

Forse dobbiamo difenderla anche da noi stessi. Oggi la diamo per scontata, non la curiamo a sufficienza, non la consideriamo e non la teniamo presente abbastanza.

È un piccolo libro, fatto di 139 articoli (il codice civile ne ha quasi 3.000).

Ancora Calamandrei: "La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Non è una macchina, che, una volta messa in moto, va avanti da sé. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica, l'indifferentismo politico che è ...una malattia dei giovani".

"La politica è una brutta cosa". "Che me ne importa della politica?"

Sentendo questi discorsi, mi viene in mente l'episodio dei due contadini emigranti, che traversavano l'oceano su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte. Impaurito dalla burrasca, dalle onde altissime e dalle oscillazioni del piroscampo, chiedeva notizie ad un marinaio, che rispondeva "Se continua questo mare, il bastimento fra due ore affonda". Corso a svegliare il compagno che dormiva nella stiva e riferitegli le previsioni del marinaio, l'amico gli rispondeva: "Che me ne importa? Non è mica mio!"

Non si rendeva conto che, invece, il bastimento era di tutti e, quindi, anche suo.

La Costituzione afferma, in forma solenne, il principio della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune.

Detto in parole semplici: se il bastimento va a fondo, va a fondo per tutti.

Se sta a galla, sta a galla per tutti.

È vero che oggi, per esempio, la libertà c'è e, quindi, la si dà per scontata.

Ma la libertà è come l'aria. Ci si accorge della sua esistenza e della sua importanza quando comincia a mancare. Fino a quel momento, si rimane indifferenti.

Sempre Calamandrei: “Quindi, voi giovani, alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come cosa vostra, metterci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendervi conto che ognuno di noi nel mondo non è solo, che siamo in più, che siamo parte di un tutto, nei limiti dell'Italia e del mondo. In questa Costituzione c'è tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie”.

Perché Calamandrei, ma anche Scalfaro e tanti altri si rivolgono soprattutto ai giovani?

Perché sono i giovani che rischiano di non conoscere tutto ciò che sta dietro e prima della Costituzione, proprio per ragioni di età e di storia. Perché sono soprattutto i giovani che devono impegnarsi.

I giovani (anche i ragazzini delle scuole elementari e medie) sono importanti, non per quello che faranno domani, non perché avranno un lavoro, una famiglia, un impegno più o meno sociale.

Sono importanti per quello che fanno oggi, per quello che sono oggi.

Sono importanti perché imparano, perché testimoniano, perché - se gridano - vengono ascoltati.

Non è vero che - come talvolta loro stessi pensano - non contano perché sono giovani: i movimenti, le opinioni, i pensieri portati al di fuori della scuola sono fondamentali.

E, se non altro, sono importanti per l'esempio che danno.

Basta pensare che, a proposito della mafia, personaggi come Falcone, Borsellino e Caponnetto parlavano della scuola in questi termini:

“La mafia teme più la scuola dei Tribunali”. “La mafia teme più la cultura della giustizia”.

È vero: i mafiosi hanno una paura limitata degli arresti, dei processi, del carcere.

Ma temono fortemente che la scuola faccia morire il terreno di cultura in cui la mafia prolifera: l'ignoranza, l'indifferentismo, la desistenza.

La "desistenza" è termine contrapposto alla "resistenza".

Resistenza è attivismo, impegno, protagonismo.

Desistenza è passività, rassegnazione, compiaciuta accettazione dell'esistente, che avvilito ogni slancio, che spinge a rinchiudersi nel perimetro circondato dalle mura del "tengo famiglia" e "mi faccio i fatti miei".

Uno degli effetti perversi della desistenza era proprio lo svuotamento della Carta Costituzionale, che, invece, deve ogni giorno essere riempita di contenuto, con la nostra attenzione quotidiana, perché essa vive fino a che l'alimenta dall'interno la forza politica.

È vero che noi oggi non la curiamo abbastanza e offriamo il destro ai denigratori, che, talvolta in mala fede, lamentano che molti principi non sono attuati, che ci sono ancora ingiustizie, incongruenze, e che, sotto molti aspetti, la Costituzione non è ancora attuata.

Anche le leggi sono vive, sono correnti di pensiero. Se non lo fossero sarebbero carta, carta morta. Dentro le formule fredde della legge bisogna far circolare il nostro pensiero, il pensiero del nostro tempo, dobbiamo lasciar entrare l'aria che respiriamo, dobbiamo riempirle con la nostra volontà. In caso contrario, le leggi restano formule vuote, spregevoli giochi di legulei.

E se i principi della Costituzione fino ad oggi non sono stati ancora completamente realizzati, ciò deve indurre tutti ad un maggior impegno.

In effetti, se i principi costituzionali fossero completamente realizzati, che bisogno ci sarebbe di ritrovarci, in una scuola o altrove, a parlare di principi, di Costituzione, di impegno, di volontà? Se siamo qui, oggi, se per i prossimi mesi sono stati organizzati per voi degli incontri per approfondire questo ed altri temi simili, se i vostri insegnanti insistono sull'argomento, è proprio per fare in modo che si possa cercare di porre le basi per realizzare completamente i principi costituzionali non ancora attuati.

Il diritto alla riservatezza nell'era dei social¹

MATTIA ANDRIOLO

7 novembre 2019

Buongiorno ragazzi, mi presento:

sono un giornalista di Rete 55, ma sono anche l'allenatore di una squadra di calcio "Pulcini", sono volontario in oratorio e, per il volontariato, sono stato per un certo periodo in Africa.

Vi dico questo per mostrarvi quale sia il mio rapporto con i giovani, gli adolescenti e per sottolineare che la mia riflessione sui social, sulla comunicazione, nasce in ambito professionale, ma soprattutto dentro una rete di relazioni.

C'è una premessa a questa mia chiacchierata con voi; sta nel riferimento all'articolo 15 della nostra **Costituzione**. La premessa è dovuta al titolo generale delle vostre conferenze, che mettono a tema la Carta Costituzionale. È dovuta soprattutto al contenuto, straordinariamente contemporaneo, dello stesso articolo 15.

La nostra Costituzione ci permette di capire chi siamo e dove andiamo. Ecco l'**articolo 15**:

La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili.

1. Questo incontro si è svolto per la maggior parte sotto forma di domande rivolte agli studenti e di risposte arrivate dialogando. Degli interventi degli alunni non sempre compare traccia: si è voluto lasciare il dibattito libero e senza registrazione.

Sono qui riportati solo alcuni punti fermi e fondanti del discorso.

Per le ragazze ed i ragazzi in aula, l'incontro è stato ricco di spunti e partecipato. Rimane, in loro, la ricchezza umana e culturale della mattinata.

La loro limitazione può avvenire soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge.

Dice la Costituzione che sono inviolabili la libertà e la segretezza della corrispondenza ed anche di **ogni altra forma di comunicazione**. Notiamo innanzitutto il linguaggio, l'uso delle parole, chiare ed inequivocabili.

Poi notiamo come i Costituenti siano stati lungimiranti. Naturalmente nel 1946 non si poteva sapere quali risvolti, aspetti, mezzi avrebbe avuto la comunicazione. Si doveva però pensare di essere anche solo teoricamente aperti alle prospettive del futuro. Qui dentro c'è una grande forma di rispetto della persona e della comunità. È in questa logica personalista che mi sento di costruire la mia riflessione.

Vi chiedo, per iniziare, di provare a dare una definizione di **privacy**, magari anche solo attraverso i suoi sinonimi. Vi ascolto e raccolgo le vostre risposte.

Privacy è: segreto, diritto, sicurezza, isolamento, tranquillità, libertà, tutela, protezione, riservatezza, dati personali, copyright.

Proviamo anche a dare una definizione di **Social network**, Di nuovo vi ascolto. Social network è una piattaforma online, un gruppo, un gruppo di persone legate da relazioni sociali.

Benissimo, raccolgo qualcosa dai vostri pensieri. Siamo SOCIALI, non solo SOCIAL. Abituamoci a pensare che gli altri sono più di quanto appare. Gli ALTRI sono ME. Io sono CON agli altri. Capite che il nostro discorso ha un taglio molto chiaro, se partiamo da questi presupposti.

Nel mondo finito di cui siamo ospiti, siamo in grado di cambiare qualcun altro. Ne dobbiamo sentire la responsabilità. Non solo, ma dobbiamo affermare con forza il diritto di vivere con le persone REALI di cui abbiamo bisogno.

Voglio insistere con voi sul fatto che vivere, comunicare, è un fatto di relazioni concrete, rivolte agli altri mentre li si guarda davvero negli occhi. Questo vale per il vedere e per l'agire.

Ho parlato di dimensione interiore e intima. Vorrei precisare la mia idea.

C'è una interiorità dei pensieri e, per contro, c'è una “pubblicità” delle comunicazioni. A noi sta trovare la via di mezzo, quella che rende davvero condivisi i contatti fra noi.

Se esco dalla mia intimità, valico il confine che mi separa dal mondo, lo faccio non per espormi ad ogni costo, non nella logica della “società della vetrina”, che deve sempre essere perfetta e magari finta.

Esco da me stesso, lascio il porto sicuro delle mie abitudini, perché fuori, con chi è diverso, posso ritrovarmi al posto giusto. È il posto del riconoscimento concreto dell'altro, molto diverso da quello della finzione. La finzione delle immagini paralizza la fantasia, la normalità dei gesti quotidiani può aiutare fantasia e creatività.

Concentriamoci sulla famosa opera di Oscar Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*.

Dorian, per rimanere affascinante, fa un patto con il diavolo: il suo ritratto – che è in qualche modo virtuale, comunque costruito- invecchierà ed egli rimarrà sempre un meraviglioso giovane.

Oggi la metafora è rovesciata. Per molte persone ciò che conta è il ritratto – virtuale e costruito – con la sua bellezza e le sue qualità sempre performanti. Se poi la vita quotidiana, quella in carne e ossa è diversa, magari fragile o con qualche difficoltà, deve essere nascosta.

Ha senso celare quotidianità e normalità?

Ha senso voler dare una immagine costruita di noi stessi? Ha senso violare sentimenti e intimità di se stessi e di altri, pur di avere un ritratto tirato a lucido?

Io non lo credo proprio. Parliamone.

Prima di aprire un secondo momento di dibattito tra noi, vorrei darvi alcuni dati oggettivi sull'argomento della Privacy.

Il Decreto sulla Privacy n. 101/18 del 10 agosto 2018, è entrato ufficialmente in vigore dal 19 settembre 2018. Con questa legge l'Italia si adegua alle normative europee.

Vi sintetizzo brevemente qualche passaggio, la cui conoscenza può essere interessante per voi. Il decreto:

- definisce in modo chiaro cosa si intenda per comunicazione e diffusione dei dati personali;
- individua nel Garante della privacy l'autorità incaricata del controllo e della promozione delle regole deontologiche in materia (Sappiamo, per esempio, che al Garante possiamo fare ricorso nel caso di atti di cyberbullismo);
- stabilisce che il consenso al trattamento dei dati personali potrà essere espresso solo al compimento dei 14 anni di età. (Per questo quando vi iscrivetevi a un Social vi viene chiesta l'età);
- conferisce la possibilità (su autorizzazione dell'interessato) di comunicare i dati personali degli studenti universitari, per favorirne l'inserimento nel mondo del lavoro, la formazione e l'orientamento professionale;
- introduce, come forma di tutela, il reclamo, alternativo al ricorso in tribunale.

Adesso vorrei, sempre in questo contesto, parlarvi anche della Carta di Treviso.

La Carta di Treviso è un protocollo firmato il 5 ottobre 1990 da Ordine dei giornalisti, Federazione nazionale della stampa italiana e Telefono azzurro con l'intento di disciplinare i rapporti tra informazione e infanzia.

La Carta da una parte salvaguarda il diritto di cronaca, dall'altra pone l'accento sulla responsabilità che tutti i mezzi d'informazione hanno nella costruzione di una società che rispetti l'immagine di bambini e adolescenti, i cui nomi, dati anagrafici, situazioni particolari devono essere oscurati mentre si fa informazione.

Alla base della Carta c'è un principio personalista, quello di difendere l'identità e i diritti dei minorenni, che siano vittime o colpevoli di reati, o comunque coinvolti in situazioni che potrebbero comprometterne l'armonioso sviluppo psichico.

Nel marzo 2006 la Carta è stata aggiornata estendendo la tutela dei minori ai mezzi di comunicazione digitali.

Questo significa, lo capite, che io come giornalista sono tenuto a garantire l'anonimato del minore del quale sto raccontando qualcosa.

Mi sento di dire che c'è un'eccezione alla Carta. Riguarda i casi di comportamenti positivi, solidali, di partecipazione civica, che vanno premiati in tutta la loro storia e che possono diventare esemplari.

Il giornalismo si concentra molto spesso sul male, sui comportamenti negativi.

A mio parere, e non solo mio, dovrebbe diventare cassa di risonanza per le azioni positive, siano esse di grande coraggio o di semplice normalità. In questi casi omettere i dati della giovane o del giovane che hanno compiuto un'azione non serve alla causa di diffondere il bene.

Sul tema della diffusione delle notizie, delle scelte personali, delle occasioni della nostra vita, possiamo ora aprire ancora un momento di dibattito. Vi chiedo di provare a confrontare le vostre scelte in ordine alla "pubblicazione e alla riservatezza", alla luce delle riflessioni che insieme abbiamo costruito.

Vi ringrazio e vi ascolto ancora volentieri!

La voce della Costituzione a proposito di uguaglianza

VALERIA AVOLTINI

27 novembre 2019

Buongiorno a tutti, sono lieta di vedervi così numerosi.

Come già detto mi chiamo Valeria, sono un medico, un chirurgo pediatrico, un urgentista. Ve lo dico non per supponenza, ma perché ci serve nel discorso.

Sono qui perché ho accolto l'invito, graditissimo, della professoressa Saporiti, per parlare di una cosa un po' diversa, a latere del mio lavoro.

Una cosa che faccio ogni tanto, quando posso, compatibilmente con la mia vita privata e lavorativa: il medico volontario.

È capitato negli anni (l'ho fatto capitare), che per differenti motivi io sia stata chiamata in vari posti del mondo, per un periodo di circa un mese (è lo spazio di tempo che posso dedicare, tenendo conto che ho una famiglia e tre figli).

Inizierò con il chiedermi il senso del volontariato. Io lo chiedo a me stessa e voi potreste fare altrettanto.

Per rispondere mi farò guidare da **tre parole importanti**, che danno il senso del mio lavoro di medico e del mio essere persona. Anche la proiezione di alcune parti del film *Avatar* sarà oggi un aiuto alla riflessione, nella misura in cui ci porterà a parlare di relazioni, di sguardi, di una missione affidata in base alla fiducia, della responsabilità che ne consegue.

Le tre parole che ho scelto mi porteranno poi a rileggere l'articolo 32 della Costituzione. So che la riflessione sulla Costituzione è il filo conduttore dei vostri incontri di cittadinanza attiva.

Concluderò con una lettura che confermi in noi il tema della solidarietà.

Ecco allora la domanda: Perché una persona fa il volontario? Perché utilizza tempo, risorse, denaro; perché mette in gioco la propria sicurezza; perché coinvolge, in maniera diretta o indiretta, perfino la propria famiglia?

Provo a rispondere dentro la mia professione, ma in un modo non tecnico. Porterò, via via, esempi che riguardano ciò che ho svolto negli ultimi anni.

La prima parola che vorrei mettere a tema è: **CONNESSIONE**.

Nel brano di *Avatar* che abbiamo visto, il filmato è metafora per la parola chiave connessione, o anche legame, relazione. Abbiamo ascoltato queste parole: “*Senti il battito del suo cuore, il suo respiro*”. Tutto deve essere sentito e pensato in connessione.

La cellula, per esempio, esiste e vive grazie al fatto che è connessa a ciò che la compone: la membrana cellulare, il nucleo, il citoplasma. Se uno di questi elementi si disconnette, la cellula si ammala. Ancora un esempio: il tessuto muscolare funziona bene perché c'è una situazione di benessere, di legame. E poi: più tessuti assieme fanno un organo; gli organi fanno un apparato, gli apparati fanno NOI. Noi esistiamo, funzioniamo, siamo in equilibrio. Se manca l'equilibrio si crea una situazione di malessere, di malattia.

Tutto questo non si ferma solo a noi. Di un vicino si può fare un amico; di un gruppo si può fare una classe; di un insieme di persone si può fare un popolo, l'umanità.

Arrivo al mio esempio con una diapositiva. Vi mostro il Mare dei Caraibi: Giamaica, Cuba, Stati Uniti, Bahamas, Repubblica Dominicana.

Una seconda diapositiva; Hispaniola, Tortuga, l'isola dei Pirati dei Caraibi. Quest'isola è divisa in due: c'è una parte dove tutti vanno in vacanza: Santo Domingo. Poi c'è l'altra parte, quella dove sono stata io: Haiti. Haiti è uno dei paesi più poveri al mondo. È certamente il paese più povero dell'emisfero Nord, quello ricco, a cui noi apparteniamo.

La gente lì non soddisfa neppure i bisogni primari. Non c'è la fogna, non c'è l'acqua potabile, la gente è al di sotto del livello di sopravvivenza. C'è qualcosa che non gira più, perché non c'è connessione. Da una parte dell'isola si sta in vacanza e dall'altra è pericoloso vivere. Pensate: io, come medico, giravo con la scorta armata.

Come può la gente pensare alla sanità, al benessere, al pranzo e alla cena? In aggiunta, nel 2010 uno spaventoso terremoto ha provocato 220mila morti e impedita per sempre, alla classe media, la possibilità di emergere. Port Au Prince, la capitale di Haiti, è un luogo di favelas pericolosissime.

Quando ero ad Haiti pensavo, e lo penso anche oggi, a come i guai vengano dalla frattura sociale. Per ricostruire bisogna pensare alla connessione, ai legami, bisogna costruire relazioni. In quella esperienza ho fatto il chirurgo pediatrico, perché gli italiani in quel momento hanno cercato di costruire un ospedale pediatrico, con cure specialistiche, cure chirurgiche, anche. Poi si è creato un ponte, una connessione, appunto, con il Gaslini di Genova. Giovani medici di Haiti sono venuti in Italia a specializzarsi.

Vorrei ora approfondire il tema del legame tra le persone, simulando una situazione insieme a voi. Farò passare un gomito, che alcuni di voi prenderanno, tenendo alzato il braccio ed il filo. Questo gioco mostrerà quanti individui, in un bisogno sanitario, sono e devono essere coinvolti, stretti in collaborazione. Immaginiamo una chiamata che arriva a me come medico urgentista, per esempio il caso di una persona che si frattura una gamba.

Giulia, una di voi, simula ora di essere il paziente, magari una signora di una certa età. Avremo la figlia che telefona – il primo braccio alzato ed il primo pezzetto di filo – poi l'operatore del 112, poi quello del 118, poi l'operatore di Croce Rossa (magari di due sedi perché la prima non ha disponibilità di ambulanza in quel momento); poi entro in azione io, accompagnata da un infermiere e da due volontari. Poi ci sarà il medico dell'ospedale e così, via via, tutte le persone che sono coinvolte fino alla dimissione. Ma pensate anche a chi sarà coinvolto

nel mondo delle professioni, perché potrebbe darsi che la figlia di Giulia, in assistenza in ospedale, debba essere sostituita nel suo posto di lavoro.

Ecco, vedete, necessariamente si costruiscono legami per curare. Se i legami non funzionano, la cura non arriva. Se la connessione non funziona, il processo terapeutico si ferma.

Dunque: nel mio lavoro di medico e di medico volontario **connessione** è la prima parola chiave.

La seconda parola chiave è: **CONOSCENZA**.

Nel brano di *Avatar* che abbiamo appena visto si dice: “*Io ti vedo*”.

Si tratta di vedere una storia. Di vederla in primo luogo con il cuore, lo abbiamo detto, ma anche di vederla con la ragione. Devo sempre contestualizzare un problema medico – e non solo – in una storia. Dunque, la conoscenza è indispensabile.

Ragazzi: lo studio, per voi, è una magnifica opportunità. Proprio lo studio sviluppa la conoscenza.

Per tornare alla mia esperienza e alle mie motivazioni, ho deciso di conoscere meglio un certo fenomeno, quello delle persone migranti. La conoscenza mi avrebbe portato a capire le loro problematiche. Ho pensato di essere tenuta a sapere qualcosa in più dei migranti, qualcosa di non banale, dal momento che avrebbero poi potuto essere i miei pazienti.

Per questo motivo nel 2016 mi sono imbarcata su una nave militare, una fregata, come medico volontario. Siamo andati nel golfo della Sirte, verso la Libia. Potete vedere le foto fatte dalla nave. Quello che non si vede, ma che vi dico, è che lì c'è un'esperienza di silenzio totale, impressionante.

Poi vi mostro e vi narro ciò che ho visto. I gommoni su cui queste persone vanno alla deriva hanno una sola camera d'aria, che spesso viene bucata dai trafficanti, non appena messa in mare. E ancora, le donne che arrivano incinte sono state violentate; lo sono state davvero tutte, anche quelle che non sono rimaste incinte. Ho parlato tanto con loro.

Su quella nave militare ho curato molto; non tanto come medico, piuttosto come uomo. Ho ascoltato. Tutti avevano perso qualcuno, la

moglie, un fratello; tutti hanno perso la dignità, il lavoro, il denaro. (I Siriani fuggiti dalla guerra sono persone che spesso sono state molto benestanti). Ho incontrato tanti laureati... E queste sono le persone che ci fanno paura?!

Lo dico anche a voi: fatevi sempre venire il dubbio, rispetto a chi avete davanti. Chi vedo? Chi conosco? Come lo conosco?

La mia terza parola è: **CONDIVISIONE**.

Nel terzo brano di *Avatar* che abbiamo visto, Jake, per salvare Grace, decide di diventare un Toruk Makto, un cavaliere potente. Anche noi dobbiamo diventare Toruk, anche noi dobbiamo contribuire, pur senza essere certi dell'esito del nostro agire.

Ogni mattina mi devo chiedere: Se non io, chi? Chi può aiutare, collaborare, insegnare, condividere, dare una mano? Se non io, chi?

A questo proposito vi porto come esempio la mia ultima esperienza di condivisione. A giugno sono stata in Etiopia, un paese povero, senza ricchezze naturali, con etnie che non si intendono, non vanno d'accordo.

Quando parlo di contribuzione non sto parlando di elemosina. E vorrei dire che chiunque di noi può avere un vicino di casa, un amico verso cui contribuire, con cui costruire qualcosa.

Sono stata in Etiopia con un'organizzazione salesiana. Le suore hanno un'ottima scuola, ma si sono rese conto che, a fronte dell'altissima mortalità infantile, la scuola non è in grado, da sola, di costruire il futuro. Ci vuole un ospedale pediatrico. Lì sono andata. Lì ho capito che il mio compito non è solo per la medicina, ma per i diritti umani, per i rapporti umani. Lì ho imparato a rivedere le mie categorie, ad accettare le visioni degli altri, ad uscire dal medico occidentale che è in me.

Il medico occidentale prescrive l'antibiotico ogni otto ore, ma in Africa non c'è orologio, c'è solo il sole che sorge e tramonta. Il medico occidentale prescrive il farmaco "a stomaco pieno". E con che coraggio parli di stomaco pieno quando sei di fronte alla malnutrizione a alla fame?

Dobbiamo diventare degni, come in *Avatar*. Ho sentito di dover diventare degna del popolo che curavo in quel momento.

Mi voglio ora riferire all'articolo 32 della Costituzione.

Art. 32

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Prima di tutto mi domando che cosa sia la salute. **Salute è una situazione di benessere che riguarda tutto e tutti. Non è l'assenza di malattia, ma è essere dentro un legame, con conoscenza e con condivisione.**

Poi mi domando:

Serve la Repubblica per tutelare la salute? Serve una Costituzione? La salute non sarebbe un diritto fondamentale anche senza questo articolo? E come sono messi i popoli che non hanno questo articolo?

Discutiamone. Forse possiamo dire che la Costituzione riconosce valori e diritti che sono irrinunciabili. Ribadirli significa sottolineare la loro indisponibilità.

Vorrei anche concentrarmi sulla seconda parte dell'articolo 32 e quindi sulla libertà di scelta di ciascun individuo rispetto al trattamento sanitario. Torno alla mia esperienza.

Tanti anni fa sono stata in Zimbabwe. Ad una donna molto anziana e molto disidratata ho messo una flebo e dopo un poco mi sono accorta che qualcuno l'aveva staccata. Il medico occidentale che era in me avrebbe voluto perpetrare la vita, ma qualcuno di molto vicino alla vecchina aveva compreso che la sua esistenza era giunta al limite, forse aveva anche pensato di risparmiarla e destinare le cure, così limitate, ad un giovane. Mi sono detta: Chi sono io per imporre la mia visione del mondo, in un paese così diverso, per cultura, dal mio?

Ad Haiti ho cercato di curare un bambino con un gravissimo problema intestinale. I suoi genitori però non si sono fidati di me, se ne sono andati alla ricerca delle cure Wudu. Di sicuro quel bambino è

morto. Ma che diritto avevo di oppormi a questa scelta? Ognuno ha la sua quota di libertà; il medico lo deve comprendere.

Concludo davvero, richiamando gli argomenti del volontariato e della reciprocità. In rete c'è un racconto che non è documentato con certezza, ma ci serve per entrare in questi due temi. Ve lo leggo:

Si chiamava Fleming ed era un povero contadino scozzese. Un giorno, mentre stava lavorando, sentì un grido d'aiuto venire da una palude vicina. Immediatamente lasciò i propri attrezzi e corse alla palude. Lì, bloccato fino alla cintola nella melma nerastra, c'era un ragazzino terrorizzato, che urlava e cercava di liberarsi. Il fattore Fleming salvò il ragazzo da quella che avrebbe potuto essere una morte lenta e orribile.

Il giorno dopo una bella carrozza attraversò i miseri campi dello scozzese; ne scese un gentiluomo elegantemente vestito, che si presentò come il padre del ragazzo che Fleming aveva salvato. "Vorrei ripagarvi" gli disse il gentiluomo, "avete salvato la vita di mio figlio".

"Non posso accettare un pagamento per quello che ho fatto" replicò il contadino scozzese, rifiutando l'offerta. In quel momento il figlio del contadino si affacciò alla porta della loro casupola.

"È vostro figlio?" chiese il gentiluomo. "Sì", rispose il padre, orgoglioso.

"Vi propongo un patto: lasciate che provveda a dargli lo stesso livello di educazione che avrà mio figlio. Se il ragazzo somiglia al padre, non c'è dubbio che diventerà un uomo di cui entrambi saremo orgogliosi".

E così accadde. Il figlio del fattore Fleming frequentò le migliori scuole dell'epoca, si laureò presso la scuola medica dell'ospedale St. Mary di Londra e diventò celebre nel mondo come Alexander Fleming, lo scopritore della penicillina. Anni dopo, lo stesso figlio del gentiluomo che era stato salvato dalla palude si ammalò di polmonite. Questa volta fu la penicillina a salvare la sua vita.

Il nome del gentiluomo era lord Randolph Churchill e quello di suo figlio sir Winston Churchill.

Grazie!

La società aperta, anche al chiuso del carcere

MATTEO GORELLI

28 gennaio 2020

Matteo è un giovane di 29 anni. È un detenuto del carcere di Bollate, con un percorso di lavoro e di studi portati avanti durante la detenzione.

Oggi è prossimo alla discussione della sua tesi di laurea magistrale in Scienze Pedagogiche.

È fondatore dell'associazione Keep The Planet Kleen, attiva per la consapevolezza dei temi dell'ambiente e per scelte concrete di rispetto della natura, dei luoghi civici, della società tutta. Le iniziative dell'associazione si svolgono e si rivolgono alle persone sia all'interno del carcere, che in alcuni quartieri della città di Milano.

Abbiamo chiesto a Matteo di essere portatore, tra noi, dei temi della società aperta.

Lo abbiamo chiesto a lui, che certamente, dal chiuso del carcere fatica più di altri ad usufruire delle caratteristiche della società aperta, che tutti vorremmo inclusiva, costruttiva, socializzante.

Nel suo dialogo tra noi, il punto di partenza sono stati alcuni articoli della Costituzione. L'articolo 3, sull'uguaglianza e l'articolo 27, sulla detenzione e risocializzazione.

Il momento che abbiamo condiviso ha avuto momenti molto alti di partecipazione ed anche di commozione, in merito ad un vissuto difficile e comunicato da lui in maniera diretta, senza sconti a se stesso e ad altri.

Gli studenti della nostra scuola hanno ascoltato senza pregiudizio e sono giunti a fare domande su temi quali: Che cosa ti spinge a studiare? Che cosa ti permette di andare avanti? Come sono i rapporti con

la tua famiglia? Come è possibile vivere fino in fondo un'amicizia? Come progetti il tuo lavoro dopo gli studi?

Tutte domande che, indifferentemente dallo stato di uomo libero o detenuto, ognuno di noi si pone.

Le risposte di Matteo sono state autentiche, spesso molto dolorose.

L'incontro non è stato registrato. La modalità del dialogo esperienziale non rendeva opportuna questa scelta.

Matteo ci ha fatto avere il testo della sua tesi magistrale, della quale scegliamo ora alcuni passi.

Con il suo permesso pubblichiamo qualche pagina, che certamente permetterà di tornare alla riflessione sui temi della libertà e della responsabilità.



Per un'Impresa Pedagogica (in carcere)

Ricerca e costruzione di un'impresa sociale pedagogicamente fondata

Relatore: Prof.ssa Laura Formenti
Correlatore: Dott. Andrea Galimberti

Tesi di Laurea di:
Matteo GORELLI

Anno Accademico 2019/2020

Questa tesi nasce dal senso di colpa.

Dalla percezione della propria colpevolezza, della propria sporchezza, da un dolore così profondo da iniziare a trasformarsi in perdurante ossessiva domanda, verso ogni nuovo gesto: “Se adesso faccio questa cosa quali conseguenze avrà, quale male genererà?” Dolore che diviene pratica di attenzione minuziosa rispetto all’impatto che come esseri abbiamo sul mondo. Un costante interrogarsi rispetto a ciò che di buono sarei stato in grado di dare, a ciò che avrei potuto fare di positivo di lì in avanti, a come sarei potuto diventare nei confronti del mio prossimo. Un silenzio stritolante nel quale mi sono chiuso, che ha saputo parlarmi meglio delle parole di cui mi ero circondato fino ad allora, ma che non avevo trovato fino a quel momento, e una più pronta considerazione di ciò che mi circondava, di quel contesto penale che cominciavo a vivere e che, nella incrinata coscienza di allora, mi arrivava come un ulteriore pugno nello stomaco. Non solo ero stato arrestato per un reato gravissimo; iniziavo ad accorgermi che il luogo dove ero finito mi procurava la stessa rabbia verso le istituzioni che avvertivo prima di commettere il reato.

Questa rabbia, poi autolegittimata, per l'assurdità, paradossalità e totale inefficacia del sistema nel quale mi trovavo a vivere, e che avrebbe dovuto ri-educarmi, era da me percepita come un'ulteriore colpa. In buona sostanza mi dicevo: "Non solo hai fatto quello che hai fatto, ma ancora ti arrabbi e molto? Come te lo permetti?". Passare dalla negazione dei propri sentimenti, anche quelli meno moralmente plausibili, all'accettazione degli stessi, alla loro conversione in piccole pratiche capaci di risolvere, nel micro, le disfunzionalità del contesto carcerario, è qualcosa che oggi attuo quasi naturalmente.

Ricordo in particolare un episodio, uno dei tanti, in cui mi sono trovato di fronte alla montagna di pane (ancora incartato), gettato nella pattumiera. Ricordo il sentirmi colpevole anche di quello spreco, industriale, che certo non poteva dipendere da me, ma da un'organizzazione anacronistica e assurda nella somministrazione dei pasti in carcere. Eppure lo sentivo come un problema mio.

Anche quell'episodio ha segnato il mio divenire, lasciandomi una traccia, poi intessuta insieme ad altre, che è diventata il bagaglio della mia arricchita scrupolosità rispetto ai rifiuti, rispetto alle "persone rifiutate" e all'organizzazione delle risorse, sia materiali che umane.

Sull'avamposto interiore, formato da questo tipo di considerazioni, ho iniziato a coltivare il terreno di quella che sarebbe diventata la mia associazione, poi impresa sociale, l'associazione Keep The Planet Kleen.

L'idea di costituire un'impresa sociale volta alla liberazione dei prigionieri nasce all'interno del carcere di Bollate, insieme al mio compagno di detenzione Fernando Gomes da Silva.

Io e Fernando ci siamo conosciuti a Sollicciano (una delle carceri di Firenze) nell'ottobre del 2015, mese in cui mi spostai da Bollate a Firenze per testimoniare al processo delle tre persone coinvolte nel reato da me compiuto nel 2011. Le tre persone presenti il giorno del reato all'epoca erano minorenni, dunque il processo doveva essere ordinato dal Tribunale dei minori. La testimonianza che ho reso, fortunatamente, ha contribuito a far assolvere le tre persone processate. Nella sede di Sollicciano, sia per il processo concluso positivamente,

che per l'incontro avvenuto con Fernando, ho rinforzato profondi passaggi trasformativi, i quali hanno iniziato a strutturare più solidamente la mia identità. Identità che si va plasmando, anche grazie al processo che racconterò in questa tesi, su nuclei significativi quali il senso di responsabilità morale (la testimonianza resa), esistenziale (le traiettorie disegnate con Fernando), professionale (l'attività lavorativa che abbiamo sviluppato e strutturato assieme), la speranza di futuro e la mia collocazione nel mondo (l'impresa sociale pedagogica che vado costruendo). Mi presento a Fernando, dopo che un altro prigioniero mi racconta che lui si è inventato una macchina per i rifiuti dal nome Riselda. Ci parliamo, mi spiega il suo progetto imprenditoriale e mi dice di aver chiesto il trasferimento nel carcere di Bollate.

...

Con Fernando, a Bollate, progettammo un'isola ecologica da predisporre all'Aria e l'associazione "Con Andrea" ci finanziò 300 euro per acquistare i materiali necessari a costruirla. Mondello (l'assistente capo del 4°reparto) ci procurò il ferro con cui costruire la struttura della tettoia, e insieme alle due scuole che nei mesi avevo contattato, programmammo due giornate di lavoro fra studenti e detenuti per allestire l'isola ecologica. La tettoia dell'isola ecologica esterna, poi dipinta e decorata con un mosaico progettato e creato insieme agli studenti delle due scuole, gli Istituti Einaudi e Stein della provincia di Varese. Un tappeto mosaicato svolazzante. Un'opera di assemblamento di fondi di bottiglia colorati, di diverse misure e dimensioni, che messi insieme sembrano i tasselli di un mosaico.

Intanto la mia collaborazione con le scuole di Varese si conclude con un evento interno al carcere dal titolo: "Cambiamenti climatici: una sfida ambientale che ci tocca da vicino".

L'evento si tiene il 28 aprile presso il teatro del carcere di Bollate, le due scuole hanno portato un gadget significativo da regalare ai detenuti e agli studenti presenti. Si tratta di un piccolo mappamondo di gommapiuma, della dimensione di un pugno. Più tardi una delle professoressa coinvolte dirà che quel mappamondo vuole

simboleggiare la responsabilità che ogni persona ha nei confronti del pianeta. All'evento partecipa il climatologo Giacomo Grassi, che inizia i detenuti a temi quali i cambiamenti atmosferici, il riscaldamento globale e le energie alternative. Certi temi in carcere di solito si trovano solo sulla televisione e se per disgrazia ci si inciampa, si cambia canale. Sia gli studenti che i detenuti, forse per la particolare tipologia dell'evento, si mostrano interessati: fanno domande calzanti e creative.

Continua la collaborazione con le scuole; i temi della salvaguardia ambientale si evolvono, si ampliano e diventano il mezzo per parlare anche di devianza, penalità e Costituzione. Le testimonianze nelle scuole superiori diventano uno dei modi con cui il gruppo tenta di dare forma ad una delle esigenze per le quali è nato: impegnarsi per una riparazione sociale. Vengo invitato, come portavoce del gruppo KPC, nella sede della provincia di Varese, ad un convegno sulla riparazione, dal titolo: "Ricostruire gli oggetti, ricostruire le relazioni, ricostruire le persone". Il titolo non mi piace granché, ma mi fa capire che il binomio del recupero degli scarti, urbani e umani, inizia a farsi strada e si connette sempre ai temi e ai concetti della riparazione.

Un passo indietro:

Nel carcere di Grosseto, piccola realtà sovraffollata, compressa, ho trovato negli altri l'umanità che sentivo a me mancare. Mi svegliavo alle 4 la mattina per usare il tavolino arancione della stanza per due in cui eravamo in cinque, almeno un paio d'ore, prima che chiunque altro si alzasse dalla branda.

Studiavo quattro materie informatiche, da privatista, con l'ausilio di due professori volontari che una volta a settimana circa per 5 mesi sono venuti a darmi delle lezioni in carcere. Questo fu possibile grazie al mio avvocato Francesco Giambrone, che mi ha salvato la vita in quel periodo buio. In 5 mesi riuscii a fare il 3° e 4° anno dell'ITIS a indirizzo informatico.

Avevo 19 anni quando mi arrestarono e frequentavo l'indirizzo chimico. Non potevo continuare lo stesso indirizzo, a Grosseto

non c'era una scuola simile e allora pur di diplomarmi mi iscrissi all'informatico. Dovetti però ripetere entrambi gli anni, per quanto concerneva le materie tecniche di indirizzo e sostenere gli esami per essere ammesso alla quinta superiore.

...

Arrivai alla comunità di don Mazzi e feci una fatica immensa pur di sensibilizzare gli educatori (che lo ritenevano fuori luogo) alla necessità di portare avanti gli studi. Da febbraio a fine maggio preparai interamente 11 materie, per un totale di 22 esami (scritto e orale) per essere ammesso agli esami di stato e dimostrare che il mio studio poteva essere sufficiente a poter sostenere la maturità. Venni poi autorizzato dal giudice a recarmi alla scuola insieme agli altri studenti, i giorni della prima, seconda e terza prova e degli orali. Il risultato non fu il massimo, ma lo raggiunsi in quattro mesi appena e da solo.

...

Aver ripreso gli studi in carcere, per quanto concerne il diploma, ma soprattutto per quanto riguarda l'università, mi rende uno studente atipico. Atipico per almeno tre ragioni: la prima che riguarda l'ambito familiare, è l'essere uno studente First generation; la seconda è la provenienza da altri percorsi formativi, in questo caso non marginali ma emarginati (sono uno studente detenuto da 9 anni circa); la terza riguarda il fatto che ho sempre lavorato mentre ho frequentato l'università (quando non full time, almeno part-time); la quarta e forse più interessante è che studio educazione, formazione e pedagogia, mentre subisco formalmente tutti questi processi essendo un educando (ri-educando?) perpetuo almeno per 20 anni (la durata della pena).

Ho infatti utilizzato lo studio come uno scudo alla prigione e la prigione come una scusa per studiare. Che meno retoricamente significa, ritagliarmi una prigione nella prigione che vivevo, per isolarmi dalle dinamiche della trascorrenza detentiva, e recludermi nel mio spazio di futuro, attraverso lo studio e la poesia. Lo studio per me è stato e continua ad essere uno scudo, che ora si è trasformato anche in sperone, e che spero mi permetta di elevare – anche in questa tesi –

la “subcultura del tempo imprigionato”, ad un livello di astrazione e spendibilità pedagogica, che vorrei la mia formazione universitaria mi permettesse.

...

Per concludere:

Viviamo in un'epoca in cui la soggettivazione del sé, costruito sulla cifra strutturale del successo possibile, fatica a convivere con le riflessioni e le azioni che il pianeta (inteso come sistema ambiente) ci sta chiedendo. È sempre più difficile fare qualcosa che si ponga in antitesi all'esistente, che mostri alternativa, perché l'immaginazione è stata sequestrata e la voce è stata proibita. Queste parole sono quelle di me detenuto (che parlo della pena e dell'imprenditoria cooperativistica) non vogliono essere paradigma dell'esistente, ma testimonianza dell'esperienza su questi due mondi. Pertanto, ritengo che sia indispensabile che i prigionieri si riprendano la propria voce, per cambiare la pena, si riprendano le proprie capacità e le dimostrino per cambiare il diritto al lavoro durante la pena. Ritengo che il pedagogo possa configurare, insieme ai prigionieri, quegli spazi di pensiero, parola e lavoro in cui sia possibile contrapporsi sia all'egemonia del carcere che a quella del lavoro in carcere (spesso vicino al Terzo settore).

Istituire dei momenti formativi, auto formativi, di riflessione, su come i prigionieri lavorino per resistere all'esperienza detentiva, e farlo collettivamente (lontani dall'abbruttimento di solitudine a cui il carcere sottopone) è un territorio di ricerca pedagogica e formativa, nel quale il professionista pedagogico può esperirsi.

Da tali momenti, sono certo, il presente e il futuro prossimo mi potranno smentire, il pedagogo potrà essere, insieme ai prigionieri, il costruttore di un'esperienza di liberazione e di lavoro, che altrimenti non è possibile.

Essere liberi almeno sul luogo di lavoro di agire e sperimentarsi, invece che riprodurre una serie di azioni, è un'azione che già in parte mi libera dal carcere, e mi fa pre-sentire cosa potrebbe essere l'impresa pedagogica.

Il nostro Stato è quello dei Costituenti?

BENEDETTA TOBAGI

14 febbraio 2020

Il nostro incontro di oggi inizia così.

Buongiorno, mi chiamo **Giorgia** e frequento la quinta liceo scientifico. Vorrei salutarla a nome di tutti e dirle il nostro grazie per essere venuta nella nostra scuola.

Per iniziare questo incontro vorrei dire che in dicembre, nell'anniversario della strage di piazza Fontana a Milano, abbiamo letto in classe alcune pagine del suo libro: *Piazza Fontana. Il processo impossibile*. Nel dibattito tra noi sono nate due domande, che le rivolgiamo.

Matteo:

Quando nella sua prefazione al libro troviamo la domanda *Quale Stato? Quale giustizia?* nasce in noi il timore che ancora oggi la negatività e le mancanze radicate nelle istituzioni siano forti e strutturali. D'altra parte non dimentichiamo il discorso del presidente Mattarella, rivolto al Consiglio comunale di Milano, proprio il 12 dicembre scorso. Il presidente sottolinea molti esempi di positività, come una risposta forte a quella e ad altre stragi, da parte delle istituzioni e della gente. Che cosa ci può dire a proposito di questo dualismo? Ci può aiutare a capire?

Elisabetta:

Ciò che ci siamo appena detti ci riporta al tema del rapporto storia-verità. Lei crede che la questione della verità si possa affidare alla scuola come questione educativa?

Giorgia:

Durante il triennio abbiamo cercato di capire che cosa sia la Giustizia riparativa. Abbiamo letto il libro di Mario Calabresi, *Spingendo la notte più in là*; poi abbiamo incontrato, a Roma, Giovanni, il figlio di Vittorio Bachelet. Abbiamo anche fatto un breve approfondimento con alcune pagine di Umberto Curi, tratte da *Il colore dell'inferno*. Nel mese di gennaio abbiamo il letto il suo libro *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*. Anche a questo proposito abbiamo una domanda per lei.

Luana:

La sua esperienza dice che la Giustizia riparativa è davvero importante per chi è vittima? E' importante per pacificare i singoli ed anche la società? Grazie

Benedetta prende la parola

Grazie ragazzi!

Voglio iniziare con quanto ha detto la professoressa Saporiti mentre mi presentava.

Diceva che io sono una testimone. In che senso lo sono?

Arrivando qui oggi, lungo il lago, siamo passati da una via dedicata a Walter Tobagi, che era il mio papà.

Il mio papà è la ragione per cui io sono e al tempo stesso non sono una testimone.

Mio padre, a cui è dedicato il libro da cui è tratta la vostra seconda citazione, era un giornalista, un inviato speciale del «Corriere della Sera»; è stato assassinato da terroristi di sinistra nel 1980.

Io avevo tre anni, quindi, nel senso strettamente letterale del termine, non sono una testimone, perché non sono testimone degli avvenimenti; però sono portatrice di un vissuto mio e non solo, di un delitto importante, che ha avuto esiti giudiziari clamorosi. Sono testimone perché ho una storia personale che entra in una storia collettiva.

Alcuni di voi, come è stato detto, hanno conosciuto Giovanni Bachelet, figlio di Vittorio, il giurista assassinato il 12 febbraio 1980. Come me, Giovanni (con altre persone che hanno avuto una persona

cara uccisa da delitti di mafia o di terrorismo) si trova con un piede impigliato nella storia.

Da dieci anni studio la storia dello stragismo, un terrorismo diverso, di destra. Questo studio è stato il modo di vivere la mia storia in modo ulteriore; il modo di portare alla ricerca storica un tipo di sensibilità che spesso rimane esclusa dai lavori puramente accademici. All'interno di questo percorso, ho pubblicato il libro sulla strage di piazza Fontana, il libro che avete citato nella vostra domanda iniziale.

Quella storia ha a che fare con la Costituzione da almeno due punti di vista.

L'uno in senso positivo, per la reazione matura e costruttiva da parte di un gran numero di cittadini; l'altro in senso negativo, perché è stata una grossa ferita per la democrazia e ha messo in luce quanto la Costituzione fosse in larga parte inattuata.

Il primo punto di vista.

Tutti voi, mi avete detto, conoscete ciò che è accaduto in piazza Fontana a Milano il 12 dicembre 1969, la strage della Banca dell'Agricoltura.

Questo fatto avviene dopo un biennio molto attivo: il '68 con le manifestazioni degli studenti e il '69 con quelle degli operai. Sono manifestazioni fiume, tutte piene di slogan, di canti, di cartelli. Quello era lo spirito dell'epoca. Ebbene, dopo la strage, in quel dicembre del 1969, la reazione dei cittadini in occasione dei funerali delle vittime è stata particolarissima. Le persone radunatesi nel Duomo (20 mila in cattedrale e 300 mila in piazza e nelle vie adiacenti) hanno mostrato una reazione di grande maturità. Tutti coloro che hanno vissuto quei momenti parlano di un silenzio assoluto, quella mattina.

In primo luogo, i cittadini hanno vinto la paura istintiva, tangibile, e sono usciti di casa. Dal dopoguerra, nell'Italia repubblicana, un attentato come quella strage non si era mai visto. La paura di un nuovo attentato stragista era più che giustificata, eppure i cittadini hanno vinto questa paura e la tentazione di rinchiudersi in casa.

In secondo luogo è da notare la scelta politica dei sindacati, che hanno convocato uno sciopero generale “solo” per poter essere presenti in piazza. Tutti presenti senza uno striscione, contrariamente a quanto accadeva nei raduni ordinari.

Le organizzazioni, la gente hanno avuto la maturità di dare una prova di calma. Le ricerche successive raccontano come la reazione così di massa e così di buon senso dei cittadini italiani sia stato un elemento decisivo per la scelta del presidente del consiglio Mariano Rumor; quella di rifiutare da un lato l’emanazione di leggi speciali, dall’altro l’apertura di una crisi di governo che avrebbe potuto portare allo scioglimento del parlamento e a nuove elezioni, in un clima molto teso, come soluzione politica di emergenza.

La sera stessa del 12 dicembre, Rumor aveva immediatamente trasmesso un messaggio televisivo alla RAI, un fatto rarissimo per quell’epoca. Le sue parole erano state: “Faremo di tutto per catturare i colpevoli”. In quella dichiarazione c’era l’essenza dell’idea del terrorismo come pericolo per le democrazie. In un momento così, il rischio che lo Stato compia abusi e violi le libertà civili è alto. Le persone possono essere pronte a chiudere gli occhi; è una mentalità molto verticale, molto da sudditi, direbbe Gherardo Colombo, ma **la paura rende sudditi. Ebbene la reazione della folla a Milano è andata in tutt’altra direzione.**

Il secondo punto di vista.

Nella prima domanda, quella di Matteo, avete citato una frase di Mattarella, che dice che in Italia c’è il problema di preservare la realtà storica rispetto a tentativi di manipolazione.

La vicenda e le sue indagini sono state una grossa ferita per la democrazia. Ci fanno toccare con mano il senso tragico di un’espressione: democrazia incompiuta. Entriamo nel vivo di una democrazia incompiuta. Che genere di fiducia si può avere in una democrazia che funziona così? Ragionare su questo è una grossa sfida.

Voi siete cittadini giovani, siete nell’età in cui potete votare e a me fa molto piacere discutere di questo con voi. Questo è il motivo per cui sono venuta nella vostra scuola.

A Milano è stata messa una targa che dice finalmente chi sono i responsabili di questa strage. Questo elemento è una cesura nel paese. Ma si è fatta molta fatica ad avere questa targa.

Ricostruiamo... Cosa dice oggi la targa? Chi sono i responsabili?

“Ordine nuovo”, grazie Alessandro, prova a spiegare ai tuoi compagni di che cosa si tratta. Ordine nuovo è stato un’organizzazione eversiva di estrema destra. Presentatosi in origine come un centro-studi, in realtà era un gruppo di persone che avevano idee politiche neonaziste (il loro motto: “Il nostro onore si chiama fedeltà” era il motto delle SS naziste, come saprete). Il fondatore, Pino Rauti, era un giornalista. E’ stato eletto parlamentare nel ’72, benché abbia spesso affermato di essere contro il sistema parlamentare. Rauti non è mai stato condannato per piazza Fontana, ma la sua organizzazione è stata ritenuta responsabile della strage del ’69 e di quella di Brescia del 1974. Oggi è noto che Ordine nuovo aveva contatti con i Servizi segreti dello Stato. Settori importanti dei servizi e delle forze di sicurezza hanno operato in modo da rendere possibile di strumentalizzare politicamente gli attentati.

Nel 1969 ciò che è scritto nella Costituzione era per molti aspetti inattuato. L’Italia era una repubblica giovanissima, che si portava sulle spalle vent’anni di Fascismo; i cui corpi interni, la polizia, i questori, la burocrazie ministeriali, le persone dei provveditorati agli studi, i giudici erano composti da persone in larga parte nate sotto il fascismo. Erano persone che, a prescindere da quanto pensavano del fascismo, erano espressione, come direbbe Gherardo Colombo, di una società verticale, votata all’obbedienza. C’era una democrazia, una Carta Costituzionale che resta anche oggi una delle più belle del mondo, ma c’erano difficoltà pratiche, dovute al fatto che non sarebbe stato possibile rimpiazzare tutto il personale necessario a far funzionare la macchina burocratica dello Stato. Senza contare che, negli anni della Guerra fredda, gli ex fascisti potevano essere preferiti per certi incarichi, per via del loro sicuro anticomunismo.

Entriamo nel merito.

Quando si parla di delitti bisogna pensare al codice penale, che è “la rete che viene gettata sui reati e che decide che cosa è criminale e che cosa non lo è”. In Italia il codice penale e il codice di procedura penale erano stati redatti nel 1930 (alcune modifiche sono state apportate nel 1955 e in anni successivi) sotto la direzione del giurista italiano Arturo Rocco, fratello dell’allora Ministro della Giustizia Alfredo Rocco, che li aveva firmati. Dunque, due codici di impronta fascista.

La Corte Costituzionale in Italia viene creata nel 1956. La Repubblica era nata nel 1946. Come si può stare dieci anni senza l’organismo che dovrebbe ripulire i codici dall’impronta fascista? E’ un grosso problema.

Nel 1969 la democrazia era incompiuta e per molti versi immatura.

Piazza Fontana è stato non solo un evento che ha segnato le persone che l’hanno vissuta, ma ha anche fatto venire alla luce tutti i limiti della democrazia italiana, limiti dell’attuazione della Costituzione. Il processo è diventato una specie di labirinto, ci sono stati tre processi per un totale di 36 anni. Il risultato è stato: non possiamo condannare nessuno, né per l’esecuzione della strage, né come mandante, però possiamo dire storicamente – e abbiamo montagne di prove – che responsabile della strage è Ordine Nuovo e in particolare ci sono due persone sicuramente coinvolte, Freda e Ventura, che però sono già state assolte nel 1987.

Il processo è stato condotto da forze della polizia e da pezzi della magistratura che avevano principi molto diversi da quelli della Costituzione.

A Milano, nel 1969, il questore era Marcello Guida, che sotto il fascismo era stato il direttore di un confino politico, cioè di una grande prigione a cielo aperto per gli oppositori del regime. Tra i suoi prigionieri c’era stato Sandro Pertini, partigiano, poi Presidente della Repubblica dal 1978 al 1985 e, proprio nel ’69, presidente della Camera dei deputati.

Dunque vedete come figure con appartenenze così diverse e contrastanti ricoprirono ruoli fondamentali in quegli anni. Queste erano le contraddizioni della democrazia: Piazza Fontana le ha fatte esplodere.

Sempre nel '69 si era nella Guerra fredda e l'Italia era nella NATO. Dunque la nostra vita parlamentare era molto condizionata dai vincoli impressi dalla Guerra fredda. In teoria ogni paese dovrebbe essere libero di svolgere la sua vita democratica, ma la storia ci insegna che i vincoli esterni sono imprescindibili.

L'appartenenza alla NATO decretava il principio anticomunista: gli esponenti del principale partito di opposizione, il partito comunista, non potevano andare al governo.

Inoltre, in nome dell'anticomunismo, pezzi importanti delle forze di sicurezze italiane, per esempio i Servizi segreti, o corpi della polizia, come l'ufficio affari riservati, erano disposti a muoversi fuori dai principi della Costituzione. Qualcuno lo ha testimoniato ai processi, dicendo grosso modo così: "A noi avevano detto che dovevamo difendere la Patria, dovevamo comportarci in modo da evitare che il comunismo e le sinistre in Italia crescessero troppo. Nessuno ci aveva detto che dovevamo difendere anche la Costituzione".

Pensate, ancora, che le indagini sulla strage sono state affidate alla polizia politica, quella con più alta densità di personale nato e cresciuto sotto il fascismo, quella con meno cultura democratica, quella che dipendeva dal questore che era stato direttore a Ventotene. All'inizio ci fu la scelta di indagare e far cadere la colpa sugli anarchici. All'epoca gli anarchici, chiamati "sovversivi", erano identificati, in maniera generica e non corretta, con la sinistra extraparlamentare. Si era cercato di incastrare anche l'editore Giangiacomo Feltrinelli, che poco dopo era entrato in clandestinità con l'obiettivo di praticare una lotta armata di sinistra. Feltrinelli è morto nel '72, mentre stava preparando un attentato.

Si voleva criminalizzare, con gli anarchici, tutta la sinistra. Voi sapete del fermo di Pinelli (un uomo pacifico, che studiava Esperanto), tenuto in questura per tre giorni, non per quarantotto ore, il limite massimo consentito dalla legge, e poi caduto in circostanze mai chiarite dalla finestra. La morte di Pinelli è segno di un abuso di potere. L'effetto velenoso della mancanza di verità in tutta questa vicenda è stato

che alcune persone si sono arrogate il ruolo dei giustizieri e hanno ammazzato nel 1972 Luigi Calabresi, il commissario di polizia ingiustamente ritenuto responsabile della morte del ferroviere anarchico.

Ragazzi, quasi tutti gli eventi, sia nella vita politica che nella vita personale, hanno un doppio volto, possono avere un aspetto distruttivo, ma possono anche rappresentare una sfida, una provocazione che favorisce la crescita. Piazza Fontana è stato sicuramente un evento devastante. Non solo ha ucciso diciassette persone, ma ha destabilizzato il quadro politico e ha inaugurato una lunga catena di violenze.

La cosa interessante è che ha però innescato una maturazione nelle persone di buona volontà, di coscienza. Un esempio molto concreto: nel 1977, a nove anni dalla strage, visto ciò che era emerso grazie ai magistrati e poliziotti che lavoravano in armonia con la Costituzione, è stata fatta una riforma dei Servizi segreti. Inoltre è cambiato il giuramento dei militari, che devono giurare obbedienza non solo alle leggi, ma, esplicitamente, anche alla Costituzione.

Vengo ora alla domanda di Elisabetta.

Nel livello di complessità diventa facile manipolare la storia. Mi chiedete che cosa possa fare la scuola, nella ricerca della verità.

Non si tratta solo di fare l'approfondimento su Piazza Fontana.

La scuola è democratica perché educa al pensiero critico, a gestire informazioni complesse.

Lo studio delle fonti, la capacità di distinguere le informazioni e la loro provenienza si imparano a scuola. Sono elementi importanti e mai banali.

Cerco adesso di rispondere alle domande di Giorgia e Luana sulla Giustizia riparativa.

E' in gioco, insieme alla parola giustizia, anche la parola complessità.

Avete citato un mio passaggio dal libro *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre* ed in particolare una pagina con i riferimenti al filosofo Paul Ricoeur. Egli parla della dialettica spezzata, che rinuncia all'ambizione di mettere ordine nel pensiero e nella vita,

quasi fosse una grande rete luminosa. Era stata l'ambizione della filosofia per secoli, ma è illusoria. La dialettica spezzata ha a che vedere con la vita delle persone, con il male compiuto, con qualcosa di irrimediabile.

Proviamo a chiederci che cosa vogliamo dalla giustizia.

Segue un breve dibattito con gli studenti.

Le vostre risposte sono tutte adatte: chiediamo una giustizia punitiva-retributiva, che trovi il colpevole e gli faccia scontare una pena. Chiediamo che ci sia sicurezza per la società, perché non si ripeta il reato.

Chiediamo dissuasione dal male, rieducazione. Sono i principi che troviamo nell'articolo 27 della Costituzione.

Chiediamo anche qualche cosa che sta nel piano immateriale: ricostruire la realtà dei fatti. E' importante suggellare una ricostruzione perché la verità non sia negata, ma affermata.

Chiediamo anche uno spazio per le vittime, perché possano esprimersi.

La giustizia riparativa crea degli spazi per persone che hanno subito reati gravi e hanno bisogno – l'ho sperimentato io – di un momento di riconoscimento, di trovarsi davanti a qualcuno che si renda conto del dolore che hanno sofferto. Questo può trasformare molto la persona che ha subito un reato grave, perché può aiutare a sciogliere emozioni forti e negative.

Con la morte del mio papà, io ho subito indirettamente un reato, ma per le leggi europee non sono solo familiare di vittima, sono vittima. Quando ti uccidono una persona così vicina, gli effetti che patisci sono equiparati all'aver subito direttamente un atto violento.

In un primo momento, che non è quello della giustizia riparativa, sono stata portata – costretta – ad incontrare gli assassini di mio padre. Non l'ho fatto per mia volontà. Quella cosa non mi ha fatto bene.

Ho incontrato delle persone che era come se si aggrappassero a me; avevano bisogno di me, avevano bisogno che io fossi forte per loro, che placassi le loro inquietudini con la mia benedizione, con la mia presenza.

Ho avvertito una violenza, in quel momento. Sono stata male, mi sono anche sentita in colpa perché non riuscivo ad aiutare queste persone.

Poi ho fatto una mediazione penale indiretta.

Prima di tutto devo dirvi che io non sono mai stata avvelenata dalla rabbia per la morte del papà. Ero molto piccola, mi è girato tutto in depressione, fondamentalmente mi sentivo solo molto sfiduciata rispetto al mondo e alla vita.

Tornando alla mediazione penale, sono andata al carcere di Padova perché sono stata educata al senso del dovere: ho pensato che avrei potuto rendermi utile a qualcuno.

In quell'occasione ho imparato qualcosa di molto importante sui meccanismi complessi e su me stessa; ho ricevuto qualcosa di cui non sapevo di avere bisogno.

Non c'erano persone che avessero a che fare con la mia storia, dunque avevo una piccola cintura di protezione. C'era poi un elemento positivo: con me c'era una donna, un'amica, che, come me, a tre anni aveva perso il padre per un delitto di terrorismo. Un fatto simile non può essere facilmente condiviso con chiunque, nonostante l'empatia. Questa persona conosceva ciò che provavo senza bisogno di spiegazioni e questo è stato importante.

Come ho detto, ero andata con uno spirito da agnello sacrificale, da persona di buona volontà.

Ne è venuta una scoperta che mi ha fatto bene.

Non avevo mai parlato francamente – con persone che avevano ucciso qualcuno – di come mi ero sentita io. Vedere come hanno reagito mi ha fatto uscire diversa. All'inizio mi sono vergognata perché mi sono messa a piangere. E' molto difficile parlarne, non è neppure giusto, perché le parole devono restare dove sono state pronunciate. Ma posso dire che mi sono resa conto che quelle persone, che avevano commesso reati di sangue gravi, avevano già fatto un percorso.

Gli assassini del mio papà era come se mi avessero gridato: “Aiuto, aiuto, tirami fuori dall'acqua”. In quella mediazione penale c'erano persone che non mi chiedevano nulla; mi ascoltavano, con un dolore,

una partecipazione, una sincerità che in qualche modo sono stati riparativi per me.

Sapevo nella teoria che le persone possono cambiare, lo avrei anche firmato sulla carta. Ma quando guardi negli occhi chi ha fatto qualcosa di tremendo e vedi il cambiamento è molto diverso. Ecco io ho fatto una mediazione penale indiretta e ho capito che ha un potenziale enorme.

Per tornare al reato che ci ha colpito, io posso perdonare gli assassini solo del dolore che hanno inferto a me, ma del loro atto solo il mio papà potrebbe perdonare. Per questo si dice che l'assassino se la deve vedere con Dio o, se non crede, con la propria coscienza.

Silvia Meroni ha pubblicato di recente un bel libro sulla storia del cardinale Martini negli anni del terrorismo. Ci sono le voci di molte vedove del terrorismo. E alcune di loro dicono che si sono sentite in colpa, perché la società chiedeva loro di perdonare, la Chiesa chiedeva loro di perdonare, ma loro non ce la facevano.

Martini rispondeva – racconta il libro – che ciò che è importante è spezzare la catena del male, abbandonare l'odio. Perdonare è un parola difficile e forse troppo grande.

Nel dialogo con il cardinale, Vanna, la moglie di Luigi Marangoni (il medico ucciso dalla BR a Milano nel 1981) e Bianca Galli, vedova del giudice ucciso nell'80, richiamano le parole di Gesù in croce: "Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno". Al Padre è rimandato il compito di perdonare. E gli assassini non sanno quello che fanno.

Spezzare la catena del male è trovare pace e trovare pace è poi darla agli altri.

Grazie!

Il lavoro nella vita e nella Costituzione

VALERIO ONIDA

18 febbraio 2013

Buongiorno, il nostro argomento di oggi è *Lavoro e Costituzione*.

Sapete che io sono un costituzionalista.

Voi sapete benissimo che la nostra Costituzione, proprio nel primo articolo, dice “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”. Questa è una sua originalità.

Si è fatto spesso dell’ironia su questa espressione della Costituzione. Qualcuno dice “No, l’Italia si fonda sulla raccomandazione, sulla bustarella, sull’evasione fiscale” e così nell’immaginario collettivo i difetti nazionali sopravanzano rispetto al resto.

Invece questa affermazione costituzionale è molto significativa.

“Repubblica democratica fondata sul lavoro”. Che cosa vuol dire?

Nei documenti dell’Assemblea Costituente su questo primo articolo c’è una proposta che voleva fosse detto “Repubblica democratica dei lavoratori”. Questa formula fu poi abbandonata, perché, tenendo conto dei discorsi ideologici, così forti nella cultura del ‘900, si temeva che “Repubblica dei lavoratori” volesse sottolineare un’intonazione di tipo classista, volesse cioè presentare i lavoratori contro i datori di lavoro, piuttosto che contro quelli che non lavorano. Si è voluto allora modificare quella formula, sostituendola con l’altra, “Repubblica fondata sul lavoro”, perché la Costituzione è di tutti.

Le altre costituzioni europee usano espressioni diverse, che hanno poi in realtà lo stesso significato. Per esempio, per la Germania la legge fondamentale dice: “Repubblica democratica, federale e sociale”.

In Francia, invece, la Repubblica si dice “unitaria, laica e sociale”. Nelle costituzioni europee della seconda metà del ‘900, dopo la Seconda Guerra Mondiale, ritorna questo termine, “sociale”.

Pensate a che cosa vuole dire questo. **Repubblica “sociale” vuol dire che lo Stato tende a sopperire alle esigenze fondamentali della società, a costruire una società giusta.** Lo Stato è un’organizzazione politica che non può avere soltanto la polizia, la difesa dei confini esterni, la tutela dell’ordine pubblico.

Ecco, il senso che ha nella nostra Costituzione l’idea di fondare la Repubblica sul lavoro è sostanzialmente lo stesso.

Vuol dire allora che il lavoro è visto dalla Costituzione come un valore supremo?

Direi di no.

Se cerchiamo un valore supremo espresso nella Costituzione, dobbiamo parlare della persona.

Da molti articoli della Costituzione emerge che il *primum*, la cosa che sta prima di tutto, prima dello Stato, è la persona. Non è la persona per lo Stato, ma è, al contrario, lo Stato per la persona. Ciò è stato detto espressamente alla Costituente. **Il valore supremo è la persona umana. Persona umana non vuol dire semplicemente l’individuo fisico, vuol dire la persona nella sua dignità, la persona in relazione, in società.**

Non esistono individui atomizzati, chiusi nel loro piccolo mondo di fronte ad uno Stato lontano. No, la persona esiste e si sviluppa in relazione, tant’è vero che in molte altre espressioni contenute nella Costituzione vediamo come lo sviluppo della personalità sia uno degli scopi fondamentali.

E allora, se il valore supremo è la persona, non il lavoro, perché il lavoro è messo proprio così all’inizio? Perché **lo sviluppo e la realizzazione della persona umana passano anche dal punto di vista sociale e prevalentemente attraverso il lavoro.** Il lavoro non è una condanna cui ciascuno deve sottostare, o soltanto una modalità per guadagnare, per procurarsi quanto è utile per sopravvivere, per

suddividere le necessità materiali, ma è fondamentalmente un mezzo di realizzazione della personalità umana.

Ecco perché **il lavoro è visto nella Costituzione come un valore strettamente legato alla persona.** Non è il valore superiore, ma è strettamente legato alla persona ed è per questo che la Costituzione, dopo aver fatto questa proclamazione iniziale “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”, dedica un articolo, **l’articolo 4, al diritto e dovere del lavoro.**

Qui il lavoro ricompare sotto la veste classica delle posizioni giuridiche che nelle leggi si riferiscono alle persone: ha diritti e doveri.

L’articolo 4 dice che tutti i cittadini hanno diritto al lavoro. Che cosa vuol dire? Non vuol dire che io posso andare in un ufficio e domandare: “Datemi il mio lavoro!” Né posso andare da un giudice e dire “Mi negano il lavoro”.

Il lavoro è un diritto che va realizzato, promosso. Nell’articolo 4 il legislatore, che è sempre molto attento al linguaggio, dice “La Repubblica mette in atto delle azioni necessarie per promuovere, per rendere effettivo questo diritto”.

Il diritto c’è, ma è un diritto in via di principio, poi deve essere reso effettivo.

Come si fa a rendere effettivo il diritto al lavoro?

Bisogna costruire una collettività, una società, un’economia che consentano a tutti di accedere a questo diritto.

Il pieno impiego deve essere l’obiettivo dell’organizzazione sociale; a tutti deve essere data la possibilità di svolgere una funzione lavorativa.

Nella nostra Costituzione non c’è una linea di politica economica, non si dice come o quando si debba investire o si debba organizzare la spesa pubblica.

La Costituzione dice che ci deve essere un obiettivo per immaginare un sistema sociale.

Dunque la Costituzione propone di pensare a politiche economiche che le siano conformi. Per esempio, un sistema economico nel

quale si prescindano o si consideri secondario il fatto che vi sia o non vi sia disoccupazione non sarebbe conforme alla Costituzione.

Quando si ragiona di economia si parla di fattori della produzione, di mercato, di meccanismo dei prezzi che si formano in base alla domanda e all'offerta, ma un mercato del lavoro non è un mercato come quello della frutta e della verdura, in cui ci sono tanti beni e se sono troppi vengono svenduti, se sono troppo pochi cresce il prezzo. Non è così.

Si intende, il lavoro è anche questo, ma “mercato del lavoro” è una brutta espressione, perché non ci aiuta a capire che **il lavoro non è una merce**, non è una cosa che si possa comprare e vendere e che possa avere le sue quotazioni in Borsa.

Il lavoro è un elemento fondamentale della persona, ecco quindi che nella Costituzione c'è l'idea che il lavoro è un diritto che deve essere reso effettivo, attraverso le azioni della società. C'è un diritto al lavoro per tutti i cittadini, in quanto il lavoro è elemento fondamentale per lo sviluppo della personalità, di tutte le personalità, di tutte le persone.

Come dicevo, nella Costituzione non si trova un programma di politica economica o un programma politico.

Nella Costituzione troviamo degli obiettivi, dei traguardi.

Pensiamo al famoso articolo 3, secondo comma. Vi si dice: “Superare gli ostacoli economici e sociali che impediscono, che limitano la libertà e l'uguaglianza, che impediscono lo sviluppo della persona umana”.

La Costituzione indica obiettivi. Ecco, in questo campo l'obiettivo è di rendere effettivo il lavoro, cioè di renderlo possibile per tutti. Naturalmente può essere un obiettivo difficile da raggiungere.

Oggi siamo in una fase della vita del nostro Paese in cui vediamo quanto è difficile assicurare il diritto al lavoro, nel senso che esiste una quota, purtroppo crescente, di disoccupazione o di inoccupazione e c'è una grande difficoltà ad accedere al primo lavoro. Questo è un grande problema, non un qualsiasi problema politico, è “il” problema.

E una società che non cerca in tutti i modi possibili di promuovere

il lavoro è una società che marcia verso obiettivi non conformi alla Costituzione.

La Costituzione, dopo aver detto che il cittadino ha diritto al lavoro e che la Repubblica deve fare tutto il necessario per rendere effettivo questo diritto, aggiunge “**e dovere**”, **il dovere al lavoro**. Il diritto e anche il dovere. **È dovere di tutti svolgere un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale del Paese**. Questa è un’altra espressione importante, che ci dice lo spirito della Costituzione.

I diritti e i doveri stanno in correlazione tra di loro, in primo luogo perché i doveri sono un po’ come i diritti degli altri, nel senso che ciascuno deve sapere che non vive da solo e che gli stessi diritti che rivendica per sé devono essere assicurati agli altri. In secondo luogo perché nella vita e nell’ordinamento giuridico i diritti e i doveri sono due facce della stessa medaglia. Il lavoro è un diritto nel senso che io posso pretendere che mi si metta nella condizioni di svolgere la mia attività per sviluppare la mia personalità, ma è anche un dovere dal quale non posso chiamarmi fuori.

All’epoca della Costituente si era immaginato di sanzionare espressamente coloro che volontariamente si sottraessero al dovere del lavoro.

Per esempio, c’era la proposta di escludere dal diritto di voto gli oziosi, cioè coloro che volontariamente cercavano di non lavorare. Poi questa scelta non è avvenuta, però se andate a vedere l’articolo 48, trovate che **l’esercizio del voto è un dovere civico**.

C’è un collegamento tra votare, cioè essere cittadini a pieno titolo, e lavorare, cioè essere disponibili a svolgere attività o funzioni di diverso tipo? Come è vista questa attività o funzione che la Costituzione considera oggetto del dovere del lavoro? Dice la Costituzione: un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale del Paese.

Intanto, si parla del progresso, parola che oggi è un po’ fuori moda. La Costituzione afferma che la società deve progredire. Il progresso è

un obiettivo al quale ciascuno tende, in quanto membro della società. Progresso vuol dire miglioramento, materiale o spirituale. Dunque il problema del progresso non è il problema di produrre di più, essere più ricchi, avere la possibilità di spendere di più, consumare di più.

Il progresso a livello spirituale è quello di una società che migliora in modo fondamentale, prima di tutto nell'assicurare i diritti fondamentali della persone.

Guardiamo ancora all'articolo 4. Vi si dice "... dovere di svolgere ... secondo le proprie possibilità e le proprie scelte", quindi c'è anche questo elemento.

Il lavoro, essendo un elemento fondamentale della personalità non può che essere legato anche alla libertà e alla singolarità della persona. Ciascuno ha (usiamo una parola grande) la propria vocazione. Con parole più normali: il lavoro è legato alle capacità che un individuo ha maturato, al suo gusto, alle sue scelte.

Scelte, si sceglie. Ovviamente ci sarà sempre un elemento di costrizione nel lavoro, perché una persona non trova tutti i lavori possibili da fare, quindi dovrà anche adattarsi a quello che la società in quel momento gli offre. Però c'è questo elemento legato alla singola persona: **possibilità e scelta**. Oltre alle possibilità, quali sono le mie capacità? **E scelta: io oriento la mia volontà nel fare questa attività.**

Una società democratica e libera non è un alveare, dove ogni ape ha la sua funzione precostituita e fa sempre le stesse cose. Non è un formicaio. Una società libera è una società in cui ciascuno concorre al progresso materiale e spirituale del Paese.

Proseguiamo con l'analisi della Prima parte della Costituzione, Diritti e i doveri dei cittadini, divisa in titoli (rapporti civili, rapporti etico-sociali, rapporti economici, rapporti politici). Nel **terzo titolo della prima parte, Rapporti economici**, voi ritrovate il lavoro. Lo ritrovate come oggetto di specifica regolamentazione e anche di specifici diritti.

Lo trovate, intanto, con questa affermazione, con cui si apre la terza parte: **"La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni"**. Tutela di lavoro di tutte le sue forme e applicazioni,

dunque qualsiasi tipo di lavoro, intellettuale, manuale, subordinato, autonomo, imprenditoriale. Il lavoro in quanto tale è tutelato, protetto dalla legge, dalla Costituzione, proprio perché l'obiettivo ultimo è quello di consentire a tutti di esercitare il proprio diritto e il proprio dovere al lavoro, di concorrere al progresso materiale o spirituale del Paese. Ecco quindi che **la tutela del lavoro è un principio fondante dell'ordinamento costituzionale.**

Poi si aggiungono una serie di norme che riguardano particolari forme di lavoro. Per esempio, c'è una norma che dice della tutela del **lavoro italiano all'estero.**

Un tempo eravamo un paese di migranti e ci si preoccupava del lavoro di chi doveva uscire, adesso dovremmo vedere le cose dal punto di vista di un paese che riceve immigrazione.

Ci sono anche delle norme sulla tutela del lavoro subordinato.

L'articolo 36 della Costituzione si occupa del **diritto alla retribuzione**, della retribuzione sufficiente. Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione che sia proporzionata alla quantità e qualità del lavoro svolto e comunque sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Anche qui, fate attenzione, c'è sempre uno scopo ultimo: un'esistenza dignitosa, la dignità della persona e della famiglia, dei nuclei familiari in cui la società si articola.

Qual è **la retribuzione sufficiente**? La Costituzione ne stabilisce il principio, senza dire quale sia. Non esiste una legge generale che dica quale sia la retribuzione minima per un lavoro a tempo pieno. Sapete forse, però, che ci sono tanti contratti collettivi che stipulano e decidono l'entità della retribuzione base per ciascuna mansione. Bene, questi contratti sono sempre stati utilizzati nel nostro sistema anche dai giudici per trovare il parametro per dire quale debba essere la retribuzione minima dovuta.

Ancora, la Costituzione tutela **le lavoratrici**, che devono essere messe nelle condizioni di svolgere la loro attività e contemporaneamente aprirsi alla maternità.

C'è poi la tutela esercitata attraverso **il diritto alla previdenza sociale**.

La Costituzione all'articolo 38 parla di vecchiaia, invalidità, disoccupazione involontaria. E parla del sistema della previdenza.

La previdenza individuale, intesa come risparmio, è una virtù del singolo cittadino.

Ma la previdenza di cui si occupa la Costituzione è quella sociale.

La società deve preoccuparsi di instaurare un sistema nel quale a qualsiasi evenienza – vecchiaia, invalidità, disoccupazione involontaria – si sovvenga attraverso mezzi socialmente organizzati. Tutto questo risponde al meccanismo della solidarietà.

Siamo membri di una società solida. Non sono d'accordo con il sociologo Baumann, con le sue affermazioni sulla società liquida.

Una società liquida, se davvero ci fosse, non avrebbe un ordinamento giuridico, non potrebbe avere una Costituzione, non potrebbe avere delle leggi, perché le leggi ci sono proprio per tenere insieme la società.

La società è solida, solidale. La solidarietà indica questo: una società che sta insieme, grazie ad un reciproco scambio.

Poi, se vogliamo, ci sono il buon cuore, la generosità, ma questo è un problema di ethos individuale.

Il sistema della previdenza è per esempio quello pensionistico, che sovviene con il concorso di tutti a necessità che discendono da eventi come invalidità, vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Nella Costituzione trovate questo principio, poi potete discutere voi su quale sia un sistema pensionistico equilibrato.

Se volete proseguire in questa analisi potrete anche affrontare il tema della cooperazione con finalità di mutualità.

Ancora una volta siamo rimandati al lavoro non come valore della vita, ma come elemento fondamentale per lo sviluppo della personalità, oltre che mezzo per assicurarne il sostentamento.

Il mio compito è stato quello di dirvi quali punti di riferimento si possano trovare nella Costituzione in materia di lavoro.

Grazie.